



Dott. Raffaele Fiengo

**Testo riunione Comitato scientifico della
Fondazione Murialdi
1 ottobre 2018**

Parto da una idea consolidata: il nuovo assetto della comunicazione non permette al giornalismo o ai giornalismi di posizionarsi in modo significativo rispetto a quello che solitamente è stato nel secolo scorso.

Il giornalismo, nei paesi di democrazia liberale, ha svolto una funzione dialettica rispetto ai poteri. Quindi nei grandi fatti, e anche nei piccoli, nelle vicende nazionali e nei vari paesi, ha avuto un certo ruolo, non irrilevante nella formazione delle opinioni pubbliche.

Oggi la trasformazione avvenuta nella comunicazione non permette questo. Non lo permette su due versanti: il versante dei 12.000 giornalisti professionisti ufficiali (nell'impresa giornalistica ha un ruolo quasi sempre ancillare rispetto ad altri fattori: pubblicità, marketing, social network). Lo permette ancora meno sui 40.000 – 50.000, come conteggia qualcuno, che operano con i diversi mezzi principalmente nella rete di internet, con i social, con i blog, con i siti. Costoro non hanno alcun riconoscimento, ne' responsabilizzazione, ne' tutela da parte della comunità.

Questi due fronti sono impossibilitati a essere se stessi. Il fronte più tradizionale perché l'impresa giornalistica non ha più come fattore primario il giornalismo superato da marketing, pubblicità e social network. Basta pensare ai mezzi di conteggio dell'opinione pubblica che operano con sistemi semiautomatici nella scelta delle notizie per capire che il primato giornalistico non c'è. E non c'è nemmeno dove è più attiva la capacità imprenditoriale, insomma al Corriere della Sera, dove i prodotti nuovi sono anche di qualità e successo però non hanno il giornalismo in sé come primo fattore. Allora, sulla base di questo, l'assetto deve cambiare. E anche in fretta.

Già da un anno vado avanzando una proposta, il "giornalista per adesione", e trovo ascolto (ma pochi passi reali perché è anche un procedere complesso). Vado proponendo questa figura nuova, supportato, per il piano giuridico, da autorevoli autori del passato. Piero Calamandrei intervenne in difesa di Danilo Dolci in un processo legittimando, anche sul piano costituzionale, l'attività di 150 edili non

riconosciuti che, all'alba del 2 febbraio 1956, con pale e picconi, a Partinico, risistemavano la strada ("la vecchia trazzera") non più percorribile per raggiungere la frazione Trappeto. Danilo Dolci fu arrestato e restò in prigione per quattro mesi. Il testo-arringa di Calamandrei, supportato poi da Norberto Bobbio e Carlo Levi dimostra che anche un lavoro senza contratto (in quell'occasione uno "sciopero bianco"), se legato a una necessità della comunità deve essere riconosciuto. (Un "diritto" ma anche un "dovere" secondo l'articolo 4 della Costituzione).

Vado, insomma, proponendo l'urgenza di salvaguardare in qualche modo il ruolo naturale del giornalista nell'impresa giornalistica e, insieme, una operazione di riconoscimento pubblico, quindi anche dell'Ordine dei Giornalisti (mi piace il cambio di nome proposto da Carlo Verna che sembra condividere questo ragionare). Andrebbero dunque delineate a queste figure dando loro un'assunzione di responsabilità (se lo desiderano, ovviamente impegnandosi sui noti punti deontologici) inserendoli in un elenco speciale, non dei professionisti, che possa dare anche accesso all'Inpgi e alla tutele anche economiche per una conseguente valorizzazione. Tra l'altro vedo, anche nel pragmatico mondo americano, che si stanno muovendo in questa stessa direzione. In numerose ricerche recenti hanno individuato le difficoltà del giornalismo (nella comunicazione allargata) di svolgere il proprio ruolo su tutto il campo. Il 16 settembre 2018 il NiemanLab di Harvard ha pubblicato la relazione di Heather Chaplin, direttrice del programma journalism+design alla New University di New York, al meeting "2.0 enemies of the people" ha delineato la nuova forma del "giornalismo della resilienza fonte degli anticorpi rispetto all'autoritarismo" crescente nel mondo. "Dobbiamo pensare al giornalismo non più come un albero forte e rigoglioso (i grandi media), ma come un rizoma" (un fusto che corre sottoterra e fa emergere piante qua e là: se recidi un fiore qui, ne nasce un altro laggiù). La Chaplin suggerisce di coltivare i network informali che si moltiplicano e di collegarli con quelli formali (fino ai grandi giornali). "Dobbiamo vedere dove nel sistema più largo (della comunicazione) la funzione giornalistica possa essere svolta. Occorre un sistema meno centralizzato". Sul piano pratico, negli Stati Uniti di conseguenza si vede già c'è una maggiore attenzione alle forme che ci sono ma che non hanno visto mai riconoscimenti economici significativi. ("Vice" nel gennaio 2017 ha discusso dell'apporto dei freelance scoprendo il loro apporto sulla qualità e ha aumentato le loro retribuzioni.

Mi sono convinto che la presenza personale di soggetti responsabili nel comportamento deontologico proprio della funzione storica del giornalismo sul terreno largo sia indispensabile e urgente. Perché il terreno è diventato largo di fatto. Sull'intero campo della società l'informazione muove senza differenze temporali e

anche fortemente automatico nelle fonti e condizionato da big data, da profilazioni, da microtargeting, da algoritmi e da quanto sappiamo.

Le tematiche integrate e interdipendenti, qui sommariamente richiamate, sono molto più preoccupanti di quanto appaiano separatamente. L'unica strada, accanto a quella che viene cercata sul piano delle regole, anche legislative, è quella di avere su tutto il terreno della comunicazione persone responsabilizzate, meglio pagate, meglio titolate. Persone in carne e ossa. Queste persone attualmente vivono fortemente condizionate dalla prima fonte economica vicina, dal politico, dal danaro, da interessi diversi dall'informare in autonomia, dalla commistione con le forze in campo. Andrebbe semplicemente data loro la possibilità di aderire alle carte maturate negli anni dalla professione giornalistica. Anche sottoscrivendole in forma semplice: sapere che c'è un discorso per le fonti, un discorso per la tutela dei minori, un discorso per tenere separata la pubblicità. Anche se di questi 40/50 mila si riuscisse a accettarne 10/15 mila ci si muoverebbe in una direzione assai utile, una delle poche percorribili per attivare un allargamento dell'informazione di qualità.

In verità noi in Italia stiamo meglio e peggio di altri paesi al mondo. Siamo migliori nella capacità e potenzialità degli individui che sono nel giornalismo (dentro le mura e anche fuori). Però stiamo peggio perché gli assetti formali, le imprese editoriali appaiono non interessati. L'equilibrio economico si cerca quasi esclusivamente con l' "economia dell'attenzione". I giornalisti italiani sono paradossalmente tenuti lontano dalla loro mission naturale. Sembrano estranei a questi discorsi. (Nessuna testata cerca un milione di copie o di abbonamenti online fino all'ultima periferia della società). Da qui la opportunità di aumentare il numero delle persone che lontane dal mainstream assumano la responsabilità di tipo giornalistico sia pure in un comparto separato.

Per concludere la cosa che farei subito è una ricognizione, perché nemmeno i dati ci sono. L'AGCOM ha fatto una indagine sul giornalismo on line, ma non ci ha detto neanche quali sono i giornali on line. Facciamo una cosa del genere e cerchiamo di capire chi è disponibile e cominciamo a sapere quali sono questi siti giornalistici. Il calcolo dei 40/50 mila potrebbe essere anche un calcolo per difetto.

. Mi sono limitato nel mio intervento a una cosa molto parziale. La commistione su molti campi della comunicazione è un dato della realtà. La domanda che invece ci dobbiamo porre è se dentro questa commistione sia possibile far sopravvivere la funzione giornalistica. Ad esempio nella Università a Padova è stata fatta una ricerca per cui quelli che hanno studiato giornalismo e comunicazione, quando entrano nel mercato, trovano lavoro, ma fanno i giornalisti al 5° posto, al primo ci sono le imprese. E' un dato reale che nelle imprese si fa giornalismo, contenuti. Ci sono

agenzie che preparano giornalisti per le imprese ma non per fare i comunicati stampa, per fare contenuti. (Per avere una idea basta cercare su Google "CocaCola happiness NewYorker").

Domanda: è possibile fare giornalismo e farlo vivere nelle nuove forme che ha assunto? Bisogna capire bene come fare per farlo sopravvivere. Seconda domanda: nelle società democratiche, con democrazia liberale, serve ancora questo giornalismo? Penso di sì, storicamente è servito. Riesce a sopravvivere nel nuovo assetto che si è creato nella comunicazione? Non lo so, però i dati stanno dimostrando che lo scivolamento della democrazia liberale è dovuto proprio a questa mancanza. E' dovuto al fatto che la comunicazione è manipolata, quindi mancano intermediazioni. Su tutto il campo non arriva una informazione credibile e affidabile. Questo vale anche per la stessa cultura.

Dentro queste forme che sono la realtà c'è giornalismo? Può ancora esserci? Io dico di sì. La domanda che noi dobbiamo porci è: quella propensione alla verità che nel secolo scorso portava anche i giornalisti dentro i sistemi occidentali normali di democrazia (e ha funzionato, seppure in parte) nel cambiamento avvenuto richiede che quella funzione debba esserci ancora? Certamente sì. E se deve esserci deve raggiungere non più il bacino che raggiungeva, ma deve arrivare dappertutto. Come possiamo fare? Dobbiamo responsabilizzare o no anche quelli che sono fuori dallo schema così rigido che avevamo prima. Perché in mancanza di questo noi non riusciamo a compiere la funzione propria del giornalismo. Di questo sono certo. La funzione giornalistica propria è la ricerca della verità possibile, responsabile rispetto alla comunità.

Il dato internazionale sta dimostrando che il giornalismo, così come è l'assetto oggi, non arriva dappertutto. In tutto il mondo si sta ragionando su questo. Per cui il dato di partenza è questo. Le forme le possiamo trovare.